

Non il Cielo ma le Arpie guatano i Bambini da lassù

di Luigi Scialanca



Appollaiate sulle cime più alte, le Arpie piombano sui Bambini, li ghermiscono, e ne fanno strame per i nidi dai quali spiccano il volo.

Odiano tutti i Bambini, ma specialmente quelli che vengono da altri paesi. Odiano vederli felici, ignari di essere stranieri, insieme a compagni ignari che lo siano. Perciò le Arpie li aggrediscono per primi, frullando le nere ali, e gracchiando stonate ne storpiano i nomi fino a farglieli dimenticare. Insinuando così, nelle menti degli altri, il sospetto che i compagni venuti da lontano abbiano nomi estranei, diversi dai nomi umani. Poiché le Arpie li vogliono divisi, i Bambini, affinché comincino a perdere la naturale socialità. E con essa l'umanità.

Furono donne, in un tempo remoto. Ma fecero incubi di non voler più esserlo, e un brutto giorno "si destarono da un sonno agitato" tramutate in ucellacci dalle masche-

re di sfingi. Fuggirono, allora, le nostre piazze assolate e festose. Si annidarono sui picchi, nel vuoto e nel gelo. E di là presero a scagliarsi sui Bambini poiché l'umanità, in essi, è più intatta che negli adulti, e dunque alle Arpie più ripugnante a vedersi, ma anche più tenera e indifesa.

Dividendoli, impediscono loro di reagire e difendersi collettivamente. È l'astuzia di ogni predatore, ma le Arpie, a differenza di quest'ultimo, odiano le prede senza aver di esse alcun bisogno: le divorano non con le fauci, non inghiottendole, non digerendole, ma delirando di averne pieni i ventri a mano a mano che li confondono, li stravolgono e — se ci riescono — li disumanizzano. A mano a mano che li rendono, mostruosamente, creature *proprie*.

Iniziano, dicevo, rendendone alcuni stranieri agli occhi degli altri. E continuano, poi, a uno a uno, individuandoli e isolandoli tutti. Privilegiandone qualcuno col non aggredirlo, perché egli si creda superiore e i compagni si sentano inferiori. Starnazzando come ossesse su questo e su quello per farlo sembrare strano, anomalo, antipatico. E picchiando i più soli con le ossute ali nere, pesanti come magli, ferendoli coi gialli becchi puntuti, calpestandoli con le frigide zampe rugose.

Sui corpi dei Bambini non lasciano segni, lividi, piaghe? Sì, ne lasciano e come. Ma invisibili. E le madri e i padri, così, benché in vita loro abbiano creduto di tutto, non credono ai racconti dei figli, non credono che le Arpie li abbiano *davvero* attaccati, colpiti, lacerati, inghiottiti a metà senza lasciare segni, lividi, piaghe, sui piccoli corpi apparentemente integri.

Inganna i genitori, oltre che la credulità, l'ottundimento degli affetti e dei sensi che di essa è la causa. "Vedono" i figli allegri, contenti, perfino gioiosi, e non capiscono che lo sono, lontano dalle Arpie, come lo è negli intervalli tra un accesso e l'altro chi è torturato dal dolor di denti: senza mai poter sperare, neanche per un attimo, che il dolore

non torni. Che la nera tempesta starnazzante e gracchiante non si abbatta ancora sui loro piccoli corpi, da un momento all'altro, in un tempo che non sanno calcolare, e che perciò sentono sempre imminente.

E così accade perfino che vi siano donne e uomini del tutto “normali” — che mai e poi mai alleverebbero ratti e piattole — che recano cibo alle Arpie sottraendolo alle proprie magre risorse. Accade, perfino, che intere comunità si tassino — pur non avendo quasi più mezzi neanche per procurarsi luce e acqua — per nutrire le Arpie!

I Bambini paiono sani, malgrado non pochi siano già per metà divorati. Essi stessi, fidando nelle madri e nei padri, arrivano talvolta a credere che le Arpie siano buone, e cattivi siano loro. Finché, dopo anni, nei più fragili appariranno i primi sintomi di un disastro umano che si aggraverà per decenni. Sintomi di cui nessuno comprenderà la causa. Che nessuno collegherà agli attacchi di neri uccellacci appollaiati sulla cima più alta. Poiché nessuno ha l'amore e il coraggio, finché si è in tempo, di vederli e sentirli come li sentono e li vedono le Bambine e i Bambini ai quali nessuno crede.